« La speranza progettuale » di Tomàs Maldonado

L'intellettuale tecnico in cerca di salvezza

Dalla figura tradizionale a quella del tecnocrate: un mutamento di ruolo e un duplice fallimento — L'ipotesi della progettazione

Il trauma subito dall'intellettuale - tecnico quando, nel fallimento dell'esperienza del kennedismo riformista, si è confrontato con i limiti (e talvolta le aberrazioni) della « ragione tecnica » e l'illusione della neutralità oggettivale della scienza, è stato lacerante. La presunzione dell'infallibilità dello specialismo tecnico scientifico come è accaduto negli Stati Uniti (ma anche altrove), è franata sui *soft elements*, le variabili non calcolate preventivamente, la guerriglia nel Vietnam, le radici della divisione razziale, le mutazioni nelle forze sociali e della coscienza di classe.

Questa lacerazione, peraltro, non ha solo distrutto lo equilibrio interno dell'intellettuale - tecnico, stravolgendo nella prassi il mito della « fine delle ideologie », inteso appunto come ideologia dominante. Essa ha spezzato anche una certa unità categoriale, se non complicità di casta, che li aveva tenuti sostanzialmente uniti in ogni occasione. Questa frattura investe oggi gli intellettuali europei e americani, in un processo di revisione dei valori e dei ruoli, che si collega (ed è in parte prodotto) alla scomposizione delle figure sociali tradizionali, nel modo di produzione capitalistico, soprattutto in seguito allo sviluppo della tecnologia applicata all'industria.

Impietosa requisitoria

Tomàs Maldonado, in questo contesto, si fa contemporaneamente vittima e carnefice (*T. Maldonado, La Speranza progettuale*, Einaudi, 1970). La sua vasta esperienza di urbanista - architetto, di *designer* industriale (quindi di ideatore di prodotti), di professore universitario, prima a Ulm, nella Germania Federale, e poi a Princeton, negli USA, fanno di lui (nato in Argentina), in qualche modo il simbolo dell'intellettuale - tecnico cosmopolita, che oggi diventa giudice di se stesso.

Il primo passo autocritico nasce proprio dall'impietosa e lucida requisitoria che egli compie nei confronti dell'intellettuale - tecnico al potere, cioè del tecnocrate.

Ed è questo, a mio parere il merito maggiore del volume (stretto di pagine, ma ricco di spunti e di sprovincializzata informazione, che è qualità rara in Italia), cioè di lasciarsi alle spalle una messe suggestiva, quanto vacua, ipotesi di sistematica razionalizzazione dell'ambiente umano, così come anche di respingere soluzioni empiriche che imbiancano di « ragione tecnica » gli scoordinamenti strutturali delle società avanzate.

Resta però il fatto che dalla dicotomia dell'intellettuale - tecnico lacerato, neppure Maldonado riesce ad uscire. La crisi nata dalle esperienze che dicevamo ha infatti provocato un progressivo allontanarsi dell'intellettuale da se stesso dalla sua stessa « apparenza sociale », che la storia gli aveva assicurato.

Il tecnocrate, quindi, si disintellettualizza — per così dire — e diventa uomo di potere, o meglio gestore del potere altrui con una concreta possibilità di determinarne talune scelte, orientando tecnicamente la strategia del sistema.

Nel caso degli Stati Uniti, ad esempio, l'azione dei kennediani fallì proprio in quegli aspetti riformatori, o almeno razionalizzatori, che la politica imperiale del tardo capitalismo e la struttura del potere economico USA non consentiva si realizzassero. E' invece stata portata in fondo (anche se con esiti disastrosi) la politica di razionalizzazione della repressione, dal Vietnam alle questioni interne del paese perchè era in sintonia con lo orientamento « medio » delle classi dominanti.

Il fallimento di questi intellettuali tecnici è stato quindi duplice: sia come intellettuali tradizionali, vagamente permeati di riformismo, sia come gestori di equilibri politici conservatori.

I rapporti tra struttura e sovrastruttura infatti registrano un limite solo, che è quello dato dal « perimetro del capitale. In altri termini all'interno delle reciproche autonomie, e dei condizionamenti reciproci, ogni ipotesi di razionalità tecnica, anche efficace, resta vincolata agli obiettivi, alla logica che il sistema si pone come prioritari: la autoconservazione in primo luogo, e poi la soluzione di quelle *contraddizioni* che ne minacciano costantemente la esistenza, la massimizzazione del profitto, il costo minimo (economico piuttosto che tecnico), la produzione per la produzione, l'assorbimento alienante della sfera del consumo nella dequalificazione progressiva dei valori d'uso.

L'altro modo attraverso il quale l'intellettuale tecnico perde questa sua qualità, è quello seguito in molti paesi a capitalismo avanzato da una fetta di intellettuali *liberals* o progressisti (anche della sinistra marxista in alcuni casi). Tale impossessamento della condizione d'intellettuale avviene mediante una reale dissociazione schizoide in ciascuno di essi, che si riflette nella prassi di una contrapposizione comportamentale fra la « professione, il mestiere » dell'intellettuale da un lato, ed una milizia politica largamente critica nei confronti della società in cui essi vivono e lavorano dall'altro. Il disagio di questa ambigua collocazione deriva dalla recentemente acquistata consapevolezza di molti, che in quanto forza lavoro intellettuale essenziale al sistema essi godono di previlegi, al pari dei loro colleghi più « integrati ».

Ma anche come intellettuali progressisti il loro ruolo è mutilato poichè l'attività che essi svolgono sul terreno politico, non li riconosce in genere in quanto intellettuali-tecnici che utilizzano le loro specifiche competenze al servizio della « rivoluzione ».

Maldonado valutando criticamente queste posizioni vorrebbe dare un significato rinnovato — e questo saggio lo testimonia — anche alla propria collocazione come figura sociale di intellettuale - tecnico che, senza rifiutare la tecnica, ma anzi valorizzandola, respinge da un lato la compromissione col potere, e dall'altro anche il modesto ruolo contestativo della società svolto dagli « intellettuali - militanti da caffè », che partecipano solo in quanto membri della comunità alla lotta rivoluzionaria.

Tale operazione trova una sua cornice concettuale in una ipotesi teorica che appare forse la più credibile, come sforzo di recupero positivo di quanto la produzione scientifica e tecnologica offre oggi per la salvaguardia del mondo, e dell'uomo all'interno di questo. E' l'ipotesi della progettazione, intesa come « pessimismo costruttivo », il cui grado di razionalità e utilità tecnica sta nella verifica concreta delle sue proposte, siano esse a breve che a lunga scadenza.

L'assunto di Maldonado è quindi quello di recuperare alla « speranza » la funzione dell'intellettuale - tecnico nel mondo contemporaneo, in primo luogo nell'arduo compito di salvaguardare gli equilibri biotici del nostro pianeta, fortemente compromessi dallo sviluppo della civiltà industriale (inquinamenti dell'aria acqua, e terra; rottura degli equilibri ecologici, ecc.), attraverso la concretizzazione, quindi operativa ed *efficace*, sottolinea l'A. — dell'utopia di un mondo da « risanare », piuttosto che da « liberare ».

Il ruolo della *progettazione*, nuovo teorema dell'intellettualità in quest'ottica diventa così in certo modo, la trasposizione oggettivata, della antica illusione della « relativa » autonomia dell'intellettuale (è errato — dice l'A. — voler negare alla progettazione ogni forma d'autonomia).

Il progetto, infatti, necessita di una condizione preliminare. Il suo limite o la sua forza stanno nel confronto nella prassi della sua *possibilità*, prima ancora che della sua *verificabilità* operativa. La prospettiva della progettualità, allora frutto della razionalità tecnica, deve anzitutto fare i conti con l'assetto politico economico e sociale della società per le quali il progetto verrà elaborato.

Una ipotesi fragile

Rimuovere o evitare questo ostacolo metodologico rischia quindi di vanificare il senso dell'intera operazione. Sarebbe come credere che la gestione delle cose umane e la logica del potere, possano coincidere con la ragione tecnica, per una sorta di automatico omaggio degli interessi contrapposti a livello sociale (cioè della politica) alla scienza. Oppure, che la stessa concezione che presiede all'ipotetico « progetto della speranza » sia in grado di garantirsi *ex ante* quella razionalità tecnica storicamente corrispondente ai bisogni sociali e individuali dell'umanità, secondo una scala di priorità e di valori tutta da scoprire e riconoscere, che difficilmente potrebbe mettersi in luce, anche disponendo della più raffinata tecnica dell'informazione e dell'elaborazione dei dati.

Ne discende a mio avviso, una certa fragilità dell'ipotesi, cui soccorre peraltro una analitica, amplissima, verifica delle *non - alternative* con le quali l'A. si confronta.

Ma il nodo essenziale dell'opera sembra stare proprio nelle ultime pagine, laddove, tirando le somme, l'A. non si consente illusioni soverchie sulla esperibilità attuale della « speranza progettuale ».

E' lo stesso Maldonado, infatti, a prevenire le obiezioni più penetranti al suo schema teorico, quando si rende conto della precarietà della *apretesa che l'attività progettuale possa avere una relativa autonomia innovativa nei confronti dei principali agenti responsabili dell'odierna usura ambientale* ». E' lo scoglio contro il quale — confessa lo A. — « *si sono scontrati tutti coloro che hanno voluto cambiare il mondo senza cambiare il proprio mestiere* »

Non viene fatto però il passo successivo, che da queste affermazioni dovrebbe a nostro avviso, automaticamente discendere, quello cioè di individuare, nel concreto dell'azione progettuale, contro quali « *agenti responsabili* » del deterioramento ambientale bisogna operare e, soprattutto, con quali forze sociali e culturali stabilire un rapporto dialettico per evitare, da un lato la anemia operativa del neoilluminismo razionalista, e dallo altro, per creare, anche metodologicamente, *il Progetto*, sulla scorta delle indicazioni della classe. Quel modo e non altri, potrà restituire all'intellettuale - tecnico la propria unità politica e professionale, di fronte allo smarrimento amaro che è all'origine di questo stimolante saggio.

Carlo M. Santoro

Gianluigi Mattia: « Il pittore nello studio », 1968

Una mostra a Roma di Gianluigi Mattia

Oggi, la vita del pittore

Un punto di arrivo della ricerca di un gruppo di giovani della « scuola romana » che hanno in comune un freddo sguardo pittorico sulla vita moderna

Di un gruppo assai nutrito di giovani attivi a Roma i quali non fanno corrente pittorica omogenea per gusto e cultura ma hanno comune un freddo sguardo pittorico sulla vita moderna e, con sempre più frequente politicità spontanea, anche su oggetti e situazioni dei conflitti di classe nelle città d'Occidente, Gianluigi Mattia è il pittore che ha raggiunto la concentrazione più intensa dell'immaginazione pittorica sull'autobiografia come verifica di un comportamento umano e di mestiere antigestuale e ossessivamente ambizioso di esattezza nella società di oggi (l'ampiezza e la tipicità delle ricerche plastiche dei giovani della « scuola romana » possono essere indicate con i nomi di Lorenzo Tornabuoni, Franco Mulas, Piero Guccione, Paolo Guiotto, Franco Sarnari, Franco Angeli e Mario Schifano con nuovissime pitture realiste).

I quadri esposti da Mattia alla « Nuova Pesa » a Roma, sono stati dipinti dal 1968 in qua e sono la costruzione ardua e sistematica di quella verifica di comportamento esatto alla quale si accennava. Quadri senza azione e nei quali domina lo spazio vuoto che l'uomo pittore deve occupare e tenere. « Interni » e « esterni » con poche figure fantomatiche: il pittore, la sua donna, la figlioletta, amiche e amici nel giro dell'arte o anch'essi artisti. Giorni sempre chiari e di luce mediterranea e meridiana: la luce cade a picco e mangia le ombre tutto intorno agli oggetti e alle figure umane.

La chiarità dell'ambiente è tale che non soltanto il minimo gesto umano vi ha evidenza ma anche ogni errore, ogni inganno sulla via della costruzione del comportamento esatto. Mattia fa una pittura di luce che è una costruzione intellettuale e non pura imitazione di effetti di luce solare, anzi, per quanto l'immagine sia affine al fotogramma cinematografico, questa costruzione di luce tocca sempre, nei quadri più belli, il simbolo e la metafora. Le fonti culturali di questo fantasticare sulla luce stanno nella pittura dei Nabis, di Bonnard, Vuillard, Sérister e Maurice Denis; nel « divisionismo » di Pissarro e Seurat formidabili costruttori; nel « divisionismo » italiano, più discorsivo e sociale, di Segantini, di Pellizza, di Balla e Carrà avanti il futurismo.

La divisione del colore in minutissime scaglie organizzate, in una specie di pulviscolo dove il flusso concreto della vita si dissolve per essere riproposto con un'immagine di esattezza, di ordine, di energia costruttrice, non realizza pittoricamente effetti di luce sulla natura ma è un « divisionismo » mentale, psicologico, un metodo anche per analizzare la vita quotidiana secondo schemi di luce.

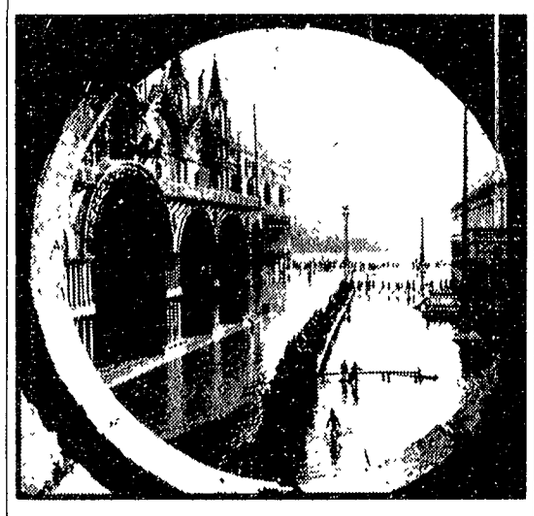
Mattia vuole che il suo mestiere di pittore sia il più esatto possibile in un tempo che non perdona lo spreco di ciò che è necessario. La vita, per lui, brucia masse sterminate di magma e di scorie ma finisce sempre in diamanti molto puri e trasparenti. E questo Mattia lo dice senza retorica e senza ingenuità. Anzi, le sue immagini della vita del pittore sono dure, metalliche, sottilmente turbate da malinconia: si guardi il tormento, l'angoscia anche, di quei pavimenti dello studio che il colore schizzato, per anni, ha trasformato in un prato pietrificato; si guardi la grazia e la fragilità di vetro delle figure umane, il pittore dentro lo studio che vuole una luce di quadro più luminosa della natura, la donna sulla spiaggia e la donna sul tappeto soffiate in colore vitreo forme di giovinezza precaria quasi inconsistenti rispetto alla durezza dello ambiente e alla concretezza della materia delle cose.

I quadri nuovi di Mattia, al livello più alto toccato dai giovani della « scuola romana », sono quelli che portano i titoli « Il pittore nello studio », « Il pittore in campagna », « Il pittore nello studio n. 2 », « Proposta per un ritratto a Vincenzo », « Proposta per un ritratto a Simonetta », « Proposta per un ritratto a Orietta » e i piccoli quadri con bottoni e asole di una minuzia ottica giuocata tra il volgare « pop » e il delirio cosmico degli antichi tiamminghi.

Dario Micacchi

Basato su un sistema di dighe

Un progetto polacco per salvare Venezia



VARSAVIA, maggio

Tra le molte idee espresse per salvare Venezia, figura il progetto dello scienziato Zdzislaw Bakowski, dell'accademia polacca di arti plastiche, autore del famoso metodo per la salvezza di Mohenjo-Daro, la città più antica del mondo. La notizia è del quotidiano « Express Wieczorny ».

Il progetto di Bakowski prevede un sistema di dighe che separino la città di Mestre ed il porto della Giudecca dalla laguna, in modo da proteggere la città dagli scarichi industriali che inquinano l'acqua. Questi scarichi di prodotti chimici altamente concentrati danneggiano catastroficamente le fondamenta e le mura di Venezia. Il metodo polacco vale anche per la protezione della città dalle inondazioni, dall'influenza negativa delle maree e dalle onde provocate dal traffico marittimo.

Con l'aiuto delle pompe, il livello dell'acqua nella laguna potrebbe essere riportato alla sua altezza originale.

Così, dopo il completamento dell'opera di bonifica, i restauratori di tutto il mondo potrebbero intraprendere il restauro della città. Il progetto di Bakowski sarà esaminato dagli esperti dell'UNESCO.

A Kiev

Mostra al microscopio

KIEV, *maggio*

E' stata inaugurata a Kiev una mostra di oggetti che possono essere osservati solo al microscopio. Le microminiature sono state eseguite dai maestri ucraini Nikolai Siadristu, Mikhail Masliuk e Vasili Vasiurenkov.

Fino a poco tempo fa i giapponesi erano i possessori del più piccolo libro del mondo (2,8x4 mm.) Nikolai Siadristu espone alla mostra una antologia di poesie di Taras Scevcenko, da lui creata, che è diciannove volte più piccola del libro giapponese. Questo volume ha una copertina dura con caratteri d'oro. La prima pagina reca il ritratto del poeta.

Il maestro ha presentato anche un motore elettrico funzionante 200 volte più piccolo della testa di uno spillo, un bassorilievo di Dante Alighieri inciso su un osso di prugnolo, un acquarello che l'effige di Ernst Hemingway eseguito con il pennello sullo spaccato di un seme di pera.

Si distingue per la grande maestria di esecuzione la composizione « danza polacca » di Oghinski. Essa consta di un piccolissimo fiore di crisantemo che ha 99 petali e di una foglioline verde di 2x5 mm. Su di esso sono scritte tutte le note della danza, che sono circa 600.

Il maestro Mikhail Masliuk espone una serie di opere sparse sullo spaccato di un seme di papavero. Si tratta di 60 oggetti d'oro.

Vasili Vasiurenko espone un originale tavolo da scacchi, con pedine di avorio e oro. Tutto ciò si trova in un osso di ciliegia. Tra le sue opere vi sono un servizio da tè per sei persone che entra nel cappuccio di una stilografica e una serratura funzionante pesante 0,01 grammi.

Notizie

Litografie di Liberatore esposte a Roma

● Nella galleria romana « La Margherita » (piazza Tor Sanguigna) sono esposte le « cartelle » pubblicate per conto della Grafica editoriale che contengono nove pregevoli litografie del pittore Fausto Maria Liberatore e annotazioni di Vittorio Grotti. Le cartelle, che portano il titolo « Palace », sono presentate da Elio Mercuri e curate, graficamente, da Giuseppe Montanucci. Completa l'esposizione alla « Margherita » venti disegni a pastelli di Liberatore.

● Un film per diffondere un moderno metodo di insegnamento alle lingue straniere è stato prodotto dalla casa editrice Zanichelli. Si tratta del metodo Alexander di cui l'editore bolognese sta per pubblicare un libro « Language and Life ».

Il film, diretto dal regista Sergio Tau, è stato ideato da Louis G. Alexander e da Alberto Evangelisti. Hanno collaborato Raimondo Biscaretti, Federico Enriques, Rinaldo Forti e Milena Jannuzzi.

● La Casa della Cultura di Teramo, per consentire ad un maggior numero di artisti interessati, di partecipare al Premio di Scultura, Pittura, Bianco e Nero « Marino Mazzacurati », ha prorogato al 5 giugno la data di notifica della scheda di adesione.

Il Concorso dotato di premi da un milione, cinquecento e trecentomila lire, verrà assegnato la sera del 28 giugno p.v. ad Alba Adriatica da una giuria composta da: Rafael Alberti, Raffaele De Grada, Renato Guttuso, Carlo Giacomozzi, Carlo Levi, Davide Lajolo, Guglielmo Lusignoli, Mino Maccari, Giovanni Omiccioli, Pier Paolo Pasolini, Giuseppe Persichetti, Valerio Zurlini.

Panorama delle riviste

Terzo mondo: critica al mito dello sviluppo

Nel panorama, ormai esteso delle riviste, merita grande attenzione una nuova pubblicazione quindicinale. Si tratta di *IDOC-Internazionale*, emanata da ambienti cattolici post-conciliari, che raccoglie materiali di grande interesse sui processi rinnovatori in atto nella Chiesa. Il n. 5 pubblica un appassionante scritto di Ivan Illich sui problemi dello sviluppo (« Una analisi critica del mito dello sviluppo ») Illich, che ha diretto il centro religioso di Cuernavaca nel Messico ed è stato recentemente costretto ad abbandonare il sacerdozio, propone qui un rovesciamento completo dei metodi e delle impostazioni sinora seguiti per assicurare lo sviluppo ai paesi arretrati.

Il problema che egli pone — a lato della costatazione del totale fallimento dei vari « decenni » consacrati allo sviluppo — è quello decisivo dei carattere, dei contenuti e quindi delle scelte che debbono garantire la possibilità dello sviluppo. Polemica, quindi, con i vari modelli di consumo provenienti dalle società capitalistiche, con tutte le formulazioni pragmatiche e tecniche e con tutte le visioni che vedono lo sviluppo come semplice somma di fattori produttivi.

Illich risente, senza dubbio, di tutta la discussione antimodernista (una certa polemica con la macchina in quanto tale) di certi ambienti cattolici, ma non propone come alternativa un modello precapitalistico. La sua nozione è strettamente legata al binomio sviluppo rivoluzione anche se il taglio di questa ultima appare unilaterale e in prevalenza spostato sul terreno morale e culturale. Lo scritto è estremamente importante per più e ovvie ragioni, e non a caso ha sollevato discussioni e obiezioni che vengono riassunte nello stesso numero della rivista.

Particolarmente nutrito è il n. 11-12 di *Tricontinental* che pubblica scritti assai significativi dei più prestigiosi dirigenti dei tre movimenti di liberazione sulla lotta nelle colonie portoghesi. Segnaliamo in particolare l'articolo di Amilar Cabral su « Guinea: il potere delle armi » e di Agostino Neto su « Angola un popolo in rivolta ». Altri importanti articoli sono dedicati ai problemi latino-americani (Roque Dalton: « El Salvador: l'istmo e la rivoluzione »; Paulo Schilling: « Brasile: asservimento accelerato », Otto Vargas: « Argentina: i prolegomeni della rivolta »)

Il lettore inoltre potrà trovarvi una ampia informazione sui movimenti antimperialisti nel Golfo arabico e su gli ultimi sviluppi della crisi nella penisola indocinese: « Il sud-est asiatico è in fiamme » di Gregorio Ortega. Sul sud est asiatico *Note di Cultura* (n. 55) pubblica delle attuali note di viaggio di Peggy Duff « Di ritorno dal Vietnam e dal Laos ». Nello stesso numero si può trovare uno scritto di Corrado Corghi sulla democrazia cristiana cilena e un articolo di Mario Primicerio sulla resistenza palestinese. A quest'ultima è dedicato un fascicolo — estremamente ricco e documentato, e quindi di grande utilità — della rivista *Frères du monde* (n. 63) intitolato *Le combat des palestiniens*, che contiene anche una ricostruzione storica della non conosciuta rivolta degli anni 1936-39.

Sull'America Latina sono da segnalare le risposte data a quattro domande poste dalla rivista *Tempi moderni*, n. 2 che riguardano i temi centrali del dibattito politico, ideologico ed economico che investe oggi il subcontinente. Le risposte sono date da D. Riberio, A. Chacon e H. Silva Michelena. Sugli stessi problemi interessanti sono i saggi di J.D Cockcroft « A confronto con i miti in America latina » pubblicato dal n. 1 2 (1970) della edizione italiana della *Monthly review*, e di Joao Quartim su « Regis Debray and the Brazilian revolution » apparso sulla *New Left Review* (n. 59).

Pensamiento crítico (n. 34 35) pubblica due utili articoli sulla Tunisia (« El socialismo desturiano puesto a prueba » di Domingo del Pino) e sul Sudan (« El Habub en marcha » di Osvaldo Ortega). Sempre per l'Africa è da segnalare la persistente cantonata presa da *Temps modernes* sulla questione biafrana: nel n. 283 appaiono ben tre articoli, tutti inconsistenti e sbagliati, sulla « fine di una nazione », che rivelano come l'ottica europea o eurocentrica possa giocare brutti scherzi. *Esprit* (n. 2 1970) pubblica una agghiacciante cronaca sull'intervento dei *paras* francesi nel Ciad che mette in luce da un lato il conflitto interimperialistico tra Francia e USA, ma dall'altro le evidenti ambizioni imperiali della Francia di Pompidou. Sempre all'Africa è dedicato un interessante studio su le « Trasformazioni religiose nell'Africa nera » apparso su *Cultura e politica* (n. 14). Sono altresì da segnalare la documentazione sui salari nel Senegal pubblicata da *Afrique Documents* (n 104), la traduzione di un saggio di R Lambotte (« Alcuni aspetti delle condizioni dei paesi africani ») pubblicata dalla *Nuova rivista internazionale*, n 1, 1970, e l'articolo *East African economic development* di O Okelo apparso su *African communist* (n. 40).

r. l.

Lettere all' Unità

Paga più tasse lui che Borletti

Caro compagno Pajetta,

sono completamente d'accordo col lettore Francesconi di Genova che nella sua lettera del 6 maggio elogia il nostro giornale per l'azione che conduce nel denunciare la « rapina » sulle paghe dei lavoratori. Ed è giusta anche la sua proposta a l'Unità di pubblicare quasi quotidianamente il listino paga di un operaio per mostrare a tutti quante trattenute gravano sul nostro già misero salario.

Se lo ritieni opportuno, pubblica qualche dato che ti allego. Io sono un operaio metallurgico, lavoro alla Borletti. Come puoi vedere dalla dichiarazione fatta dalla ditta ai fini dell'imposta complementare, risulta che nel 1969 il mio salario lordo complessivo è stato di L. 1 270 858 (una miseria, come puoi vedere e che appare ancora più vistosamente se si divide la cifra per le 13 mensilità. Insomma poco più di L. 97 000 al mese lorde). Ebbene, su detta cifra vi sono queste due detrazioni: L. 93 400 per ritenute previdenziali e contributi; lire 56.000 di « imposta trattenuta per ricchezza mobile ». Fai la sottrazione e potrai vedere quanto guadagna un operaio che sgobba per 8 ore al giorno, per 56 settimane all'anno.

Si tratta di un vero e proprio furto, contro il quale i comunisti devono battersi, per far pagare le tasse ai ricchi ed evitare che succhino il sangue a noi lavoratori.

Per favore non pubblicare il mio nome. Ti saluto cordialmente.

LETTERA FIRMATA
(Milano)

Ecco cosa vogliono i ferrovieri

Cara Unità,

sono un ferroviere di Verona che tra poco, come tutti i ferrovieri, dovrà entrare ancora una volta in sciopero per far rispettare gli accordi stipulati un anno fa. Volevo qui far chiarezza su come si possa essere faziosi senza per questo apparire disonesti alla gente in buona fede.

Un anno fa, quando furono raggiunti gli accordi sul riassetto delle carriere, il giornale locale L'Arena *usciva con un titolone in prima pagina dove si rendevano di pubblico dominio gli accordi, pubblicando una cifra, tra l'altro discutibilissima (il sistema della media) di aumento per i ferrovieri. La TV non fu da meno e sparò le cifre degli accordi con un certo risalto.*

Ora, dopo un anno dalla vittoria eccoci a scioperare nuovamente per avere quei quattro soldi. Con una differenza, però: che stavolta sia L'Arena *che la TV si guardano bene dal mettere nel dovuto risalto che la lotta è ancora per i soldi dell'anno scorso. Con il risultato che dopo il boom pubblicitario sugli accordi di un anno fa, l'opinione pubblica più disinformata penserà che adesso si stia scioperando per altri soldi, uscendo con la solita frase: « Ma cosa vogliono ancora sti ferrovieri? ». E già ci hanno sciorinato i piani per le prossime ferie sulla Costa Smeralda.*

GUSTAVO PASQUALI
(Verona)

Un'amnistia su misura per l'ex sindaco d.c. Petrucci

Egregio direttore,

ho letto su l'Unità del 6 maggio un articolo riguardante l'azione che sarebbe svolta dall'ex sindaco di Roma, Amerigo Petrucci, per realizzare nella regione laziale un'alleanza tra DC ed estreme destre.

A proposito del suddetto Petrucci desidero farle notare che la sua possibilità di restare tranquillamente in politica dovrebbe essere assicurata dall'approvazione dell'attuale disegno di legge sulla amnistia. Questo disegno, infatti, prevede tra l'altro la amnistia del peculato, che è appunto il delitto del quale è imputato il Petrucci.

E' la prima volta, almeno in questo Paese, che il peculato — che non ha nulla a che vedere con le agitazioni sindacali e non può essere commesso ovviamente a livello popolare — viene incluso in un progetto di amnistia, pur comportando una sanzione (codice penale art. 314) che va da tre a dieci anni di reclusione e che quindi supera largamente nel massimo la pena prevista per tutti gli altri reati che dovrebbero essere amnistiati.

Di questo aspetto sconcertante del disegno di legge dovrà naturalmente occuparsi il Parlamento. Intanto, però, potrebbe occuparsene l'Unità.

Con i migliori saluti

EMMA GIULIA PECORI
(Roma)

Segnaliamo alla lettrice che proprio su *l'Unità* del 7 maggio denunciavamo il « favoritismo » fatto ai peculatori, sottolineando appunto che il peculato è uno dei reati abituali di alcuni notabili democristiani. « a cominciare dall'ex sindaco di Roma Petrucci »

Per le trattative i padroni convocano anche CC e poliziotti

Cara Unità,

accludo alla presente un foglio del quotidiano sassarese La Nuova Sardegna *del 28 aprile, dove, nelle « Cronache dell'Oristanese », si segnala l'insolita procedura qui instauratasi di trattare le vertenze sindacali sotto la vigilanza e addirittura il controllo delle forze di polizia appositamente convocate dai datori di lavoro.*

Nella circostanza, l'occupazione da parte dei lavoratori della raffineria SIPSA (Società Industriale Petrolifera Sarda Affini) di Torregrande, sorta col finanziamento di circa un miliardo erogato dalla Regione Sarda, è avvenuta poichè da circa due mesi gli operai non percepiscono il salario ma soprattutto perchè da molto tempo lo stabilimento non funziona per la mancanza di materia prima a causa della « gestione dissennata della fabbrica » (cfr. ivi il comunicato di PCI, PSIUP e Partito Sardo d'Azione)

Ora appunto, nel quadro molto controverso degli attuali dibattiti sulla repressione, mi sembra incontestabile l'introduzione di un chiaro discorso sulla singolarità dei metodi seguiti in questa zona particolarmente depressa per costringere gli operai a sottomettersi ai dictat padronali: in verità, forse non ti era ancora capitato di apprendere che le riunioni per la composizione di vertenze di lavoro possono essere indette direttamente dal commissario di PS in un primo tempo e quindi dal sottoprefetto, sempre con l'assistenza dei comandanti della compagnia dei CC, della compagnia Guardia di finanza nonchè del vice questore

LETTERA FIRMATA
(Oristano - Cagliari)

A bordo dell'« Ausonia » non valgono i diritti costituzionali

Caro direttore,

scrivo a nome di un gruppo di 52 docenti e studenti dell'Istituto universitario di architettura di Venezia che ha preso parte al viaggio da Venezia ad Istanbul dal 24 aprile al 1° maggio sulla motonave « Ausonia ». Mentre abbiamo apprezzato il trattamento di bordo, l'organizzazione dei servizi e la regolarità del viaggio, teniamo a dichiarare la nostra profonda protesta circa i rapporti gerarchici esistenti tra il personale di bordo, basati sul più assoluto autoritarismo, sulla repressione di ogni forma non solo critica e di dissenso ma anche sulla impossibilità di ogni scambio di esperienze ed opinioni tra il personale fuori servizio ed i viaggiatori.

Di fatto, terminato il proprio turno di lavoro, il personale è confinato militaristicamente in una zona ridotta della nave senza possibilità di contatti con il resto dei cittadini presenti. In particolare abbiamo assistito ad un episodio che conferma quanto sopra. Il nostro gruppo, al termine di una riunione in sala classe turistica, ha intonato un inno politico che ha richiamato l'attenzione di altri passeggeri, e di alcuni membri presenti del personale di bordo; ebbene, cinque di loro sono stati successivamente richiamati dai superiori nel tentativo di incriminarli per presunta attività politica.

Riteniamo l'episodio inconcepibile con i diritti costituzionali, con lo Statuto dei lavoratori e soprattutto con un clima di democrazia che, come in territorio nazionale, dovrebbe esistere ed essere garantito anche a bordo di una nave.

Prof. arch.
CARLO AYMONINO
(Venezia)

La libertà di scegliersi l'abito che più ci piace

Caro direttore,

scusami se mi permetto trattenerti su di un argomento di non eccessiva importanza, ma poichè ci si interessa anche di queste cose, voglio anch'io, come ha scritto la lettrice Caterina Pacini, spezzare una lancia ed a nome di numerose colleghe ed amiche, contro la moda in genere e quella presente (che ci voglio non imporre) in particolare.

A parte la comicità che suscitano codesti modelli « maxi » o « midi » lanciati dalle grandi case di moda e che ricordano quelle foto ingiallite dagli anni e conservate nel « comò » della nonna, essi, i modelli, non soltanto sono un'offesa al buon gusto ed al buon senso ma sono anche anacronistici. Che diavolo, siamo nell'era spaziale e non in quella del lume a petrolio! Inoltre sono anche scomodi e tutt'altro che pratici.

In questo mondo moderno, dove tutto è dinamismo, le immagini la donna, la giovane, con le gonne lunghe al polpaccio infoncare la motoretta, guidare la « 500 » o dover correre e salire sull'autobus? Leggero tempo fa su di un rotocalco che — finalmente — non saranno più di moda le donne grissino, la donna sarà veramente donna, potrà anche... avere 30 o 40 anni. Devo dire che è perlomeno strano giudicare la donna dal modo di vestire e dalla lunghezza degli abiti in merito all'età, premesso che considero ridicolo negare gli anni che si hanno, devo aggiungere che è umano che ciascuno di noi donna o uomo, nel vestirsi, nell'abbigliarsi cerchi di apparire giovanile. E' un fatto, ad esempio, che bastano pochi centimetri in meno alla lunghezza della gonna perchè si possa apparire più giovane.

Premesso tutto ciò, io penso che sarebbe ora che la donna, anche nel campo dell'abbigliamento imponesse la sua volontà di essere libera di scegliersi l'abito che più le piace, il modello che più le aggrada avere insomma una sua personalità e non essere un fantoccio condizionato dai capricci e soprattutto dagli interessi delle grandi case di moda.

GIULIA BRACCI
(Roma)